

Il leader laburista si difende dall'accusa di virare troppo al centro

# Blair: «Non sono liberal ma il socialismo è vecchio»

**I tory si dividono sulla moneta unica**

Sull'Unione monetaria europea, i conservatori britannici rischiano di dividersi, ed in maniera profonda. Il segnale l'ha dato ieri una lettera inviata ad un quotidiano da un gruppo di alti dirigenti conservatori, che hanno messo in guardia il primo ministro John Major sul pericolo di una spaccatura nel partito di governo in Gran Bretagna se Londra deciderà di autoescludersi dall'Unione monetaria europea (Ume). La lettera pubblicata ieri dal quotidiano «Independent» è firmata da sei dirigenti conservatori. Tra le firme, spiccano quelle di Leon Brittan, l'ex premier Edward Heath e l'ex ministro degli Esteri Douglas Hurd. Il testo contrasta nettamente con il discorso fatto l'altro ieri a Zurigo dall'attuale ministro degli Esteri britannico Malcolm Rifkind sui pericoli sia dell'Ume che di un'integrazione europea in senso federale. A Londra il discorso di Rifkind è stato accolto con grande favore dalla maggioranza, tutta fermamente «euro-scettica», del Partito conservatore. Ma escludersi dall'Unione monetaria europea, si rileva nella lettera pubblicata dall'«Independent», equivarrebbe a «tradire gli interessi nazionali» e «spingere la Gran Bretagna a lasciare la strada imboccata dall'Unione Europea.

Sarebbe, continuano i sei, come «corteggiare un disastro», poiché il futuro del paese sta, secondo loro, nell'essere «membro di un'Europa interdependente».

Londra dunque non deve rifuggire l'integrazione europea, deve semmai cercare di esserci e imporre dall'interno la propria linea come forza trainante. La lettera dei sei esponenti politici invita infine il primo ministro Major a tenere alta la tradizione dei conservatori e dei grandi patrioti britannici che non si sono mai «isolati nella loro piccola Inghilterra». E adesso, il confronto in seno al Partito conservatore è aperto. E sotto gli occhi di tutti.

«Non sono un liberal, ma il socialismo di domani non può restare prigioniero di un vecchio armamentario ideologico». A pochi giorni dal congresso del partito, Tony Blair risponde alle accuse di «tradimento» lanciategli dai «radical» del partito. E lancia la sua sfida: quella di una società solida. Lontana dalla giungla thatcheriana ma anche dal grigio egualitarismo di un «socialismo che appiattisce la creatività dell'individuo». Il valore-sapere.

Il socialismo come forma rigida di determinismo economico è finito per sempre. Ed è un bene. Il vecchio armamentario ideologico ingabbia la possibilità di realizzare l'obiettivo di una «società solida», in cui tutti gli individui siano messi in condizione di sviluppare le proprie potenzialità. Parola di Tony Blair, vulcanico leader del Labour Party. Le accuse mossegli ieri dalla prima pagina dal quotidiano londinese *The Guardian* sono pesanti come macigni: i «radical» del partito non contestano più singoli aspetti del suo programma, ma vanno al cuore del problema: Blair - denunciano - stai liquidando la storia, i valori, l'esperienza del socialismo. E così, a pochi giorni dall'inizio del congresso annuale del Labour, esplosione della polemica. Che non ammette mezze misure, non prefigura compromessi dell'ultima ora. Il leader laburista non «porge l'altra guancia» ai suoi severi censori, ma «imbraccia la penna e consegna allo stesso *Guardian* un lungo saggio dal titolo emblematico: «Il socialismo del domani».

## Primo, innovare

Il socialismo: un orizzonte che Blair non intende abjurare. Ma innovare. Ai suoi critici che lo tacciano di essere un «liberal», il possibile (secondo tutti i sondaggi) nuovo premier britannico ribatte rilanciando le ragioni del cambiamento «contro ogni spirito di conservazione». «Il mio socialismo - sottolinea - è un insieme di valori alla cui base c'è la nozione di giustizia sociale». È la giustizia sociale il collante ideale che tiene unito il programma politico del nuovo Labour: quella che intendiamo realizzare - spiega Blair - è una società che non assomigli ad una giungla dominata da una

spietata logica di sopraffazione ma nemmeno ad una realtà in cui la creatività individuale, le libere aspirazioni del singolo, vengano mortificate, appiattite in un «grigio e declamatorio egualitarismo». «Non sono un Liberal, non ho come modello un indistinto "partito democratico", né leggo la storia del Labour come una sequela di fallimenti», premette Blair, ma, insiste, solo innovando quella tradizione è possibile salvaguardare gli anelli ideali. Non intende vestire i panni del «liquidatore» né accetta che i suoi ripetuti «strappi» vengano ridotti a mero espediente elettorale. Non è «statica», dice, «porre al centro del nostro progetto per una società solida la questione della scuola, la diffusione del sapere, scommettendo sulla possibilità di coniugare, anche nel campo della formazione, efficienza ed estensione del sistema scolastico». «Sarebbe stato facile per il segretario del Labour - incalza Blair - dire al partito: dobbiamo cambiare se vogliamo vincere». Ma cambiare - aggiunge - non è solo necessario per sconfiggere i Tory, «cambiare è giusto in linea di principio, al di là della ricaduta elettorale». Una sinistra che si arrocca nel suo recinto sociale è una sinistra condannata ad un ruolo marginale, di pura testimonianza. Agitare una (presunta) purezza ideologica fa solo il gioco di John Major e di coloro, continua Blair, «che hanno portato allo sfascio economico e al degrado sociale l'Paese», incrementando il tasso di disoccupazione, raddoppiando la cifra del debito pubblico, sperperando i proventi delle privatizzazioni, ingrossando le fila degli «homeless», umiliando le aspettative del ceto medio produttivo. Ad un partito in procinto di giocare una «partita storica», Blair solletica le corde

dell'orgoglio: «Molti in Europa ora cercano di emularci», e mentre accade questo, nota, «quando noi cerchiamo di cambiare veniamo accusati di tradimento e di voler fare la politica dei Tory fuori dai Tory». È la sinistra «autolesionista», che non conosce confini. Nell'era tecnologica, quella delineata da Blair non è una democrazia «virtuale». La tecnologia deve essere al servizio dell'uomo, non il contrario. Da qui l'idea-forza dell'educazione permanente, circolare, come grande investimento sociale, a cui finalizzare il progetto di «tax'n'spend». A questa convinzione se ne aggiunge un'altra: il Labour come portatore di un interesse nazionale, che governa per unire e non per lacerare la società. In questo contesto si inquadra l'abolizione dallo statuto del partito della Clausola IV, quella che inscriveva nel socialismo laburista la collettivizzazione dei mezzi di produzione. Questo «socialismo» centralistico e statalista ha fallito in ogni sua versione. E ciò è un bene, riflette Blair. Come è un bene dare addio ad un vetero-operismo che era alla base della totale identificazione, anche organizzativa, tra il partito e il sindacato delle Trade Unions.

## Democrazia dei computer

Una scelta, ricorda Blair ai suoi censori, presa con il consenso del 90% del partito. «Il Labour - promette - governerà per l'intera nazione e non per una sua parte. Cosa c'è di antisindacale in tutto questo?». La «democrazia dei computer» nel Blair-pensiero si accompagna alla «democrazia decentrata» che rompe con il centralismo «made in England» esaltato nell'epoca della signora Thatcher. Per questo Blair difende a spada tratta la cosiddetta «Scottish devolution» - contenuta nel programma elettorale del Labour - che prevede l'istituzione di un Parlamento scozzese con ampi poteri legislativi. «Se saremo chiamati a compiti di governo - ribadisce - andremo in tempi rapidi un referendum popolare». Diritti civili, scolarità di massa, decentramento fiscale, un patto per lo sviluppo tra lavoratori dipendenti e imprenditori, valorizzazione delle diversità, una netta scelta europeista: è la sinistra del 2000 tratteggiata da Tony Blair. □ U.D.G.



Il leader dei laburisti Tony Blair

Accordo della Ue. In Belgio il governo promette severità

## Europol contro i pedofili

NOSTRO SERVIZIO

BRUXELLES. In un Belgio in crisi profonda, il premier Jean-Luc Dehaene ha proposto in parlamento sanzioni severe contro chi sia riconosciuto colpevole di aver coperto la banda Durtroux. Nel frattempo, di lotta alla pedofilia ieri si sono occupati gli ambasciatori Ue che, riuniti a Bruxelles, hanno raggiunto un accordo di massima su una strategia repressiva comune, che dovrebbe essere formalmente approvata il mese prossimo. Nascerà così una branca dell'Europol dedicata a combattere i pedofili.

Quanto al Belgio, Dehaene ha parlato ieri mattina in aula, davanti ad un emiciclo pieno, ed ottenen-

do consensi anche dall'opposizione. Per prima cosa, ha detto che se verranno constatati «errori gravi» nell'inchiesta su Durtroux, saranno adottate le sanzioni necessarie. «I nostri concittadini - ha proseguito - auspicano un ristabilimento della fiducia nello stato di diritto. Occorre fare il possibile per ristabilirla. I poteri legislativo, esecutivo e giudiziario implicano che si renda conto, attraverso le vie appropriate, del modo in cui vengono esercitati».

E sono state proprio le irregolarità constatate nelle inchieste su Durtroux a spingere i quindici dell'Ue: il consenso è stato unanime ed immediato, davanti alla proposta di

affidare alla cellula antidroga di Europol nuove competenze per combattere la pedofilia, attraverso l'unificazione delle banche dati nazionali e una formazione «ad hoc» per funzionari di polizia. Restano da risolvere una serie di problemi finanziari e tecnici, come la definizione esatta del reato, che dovrebbe essere esteso anche a chi compie pornografia pedofila. E resta in sospeso il problema di Internet, che dovrebbe essere affrontato nei prossimi giorni a Dublino dai ministri dell'Interno e della Giustizia dell'Ue. L'approvazione formale della strategia comune antipedofili è prevista per il primo ottobre, in occasione di una riunione dei ministri degli esteri Ue.

## L'INTERVISTA

Lo storico e politologo britannico fa un bilancio degli ultimi strappi politici

# Sassoon: «Così salverà il Labour»

«Quella che Tony Blair si accinge a giocare è una partita elettorale che non ha secondi tempi. In queste elezioni il Labour si gioca davvero tutto. Questo spiega molto dei ripetuti «strappi» determinati da Blair nell'impianto politico-ideologico del partito. Si tratta di neutralizzare gli attacchi dei conservatori, tranquillizzare i ceti dirigenti, portare a compimento il processo di europeizzazione del Labour. La consapevolezza che si è davvero giunti alla «partita finale» con i conservatori unisce un partito come il Labour abituato a una forte, a tratti lacerante, dialettica interna. «Una sconfitta laburista equivarrebbe ad una cambiale in bianco firmata per anni a venire ai conservatori». Inizia così il nostro colloquio con Donald Sassoon, tra i più autorevoli storici inglesi. «Il merito maggiore di Blair - sottolinea - è quello di aver europeizzato il Labour, colmando le distanze, politiche e culturali, che separavano la sinistra inglese dalle forze più significative della sinistra europea».

Tony Blair continua a stupire avversari e compagni di partito. A dieci giorni dal congresso del Labour ha anticipato due nuovi strappi: portare a compimento la separazione tra il partito e la potente centrale sindacale delle Trade Unions, e cassare la parola «socialismo» dal vocabolario politico del nuovo Labour. Cosa c'è al fondo di queste innovazioni?

C'è innanzitutto la consapevolezza che i laburisti hanno di fronte a sé un'occasione storica: governare con una maggioranza sufficientemente ampia per realizzare un serio proget-

«L'importanza di Tony Blair sta nell'aver compreso i ritardi, politici e culturali, accumulati dalla sinistra inglese. I suoi strappi ne sono la logica conseguenza». A sostenerlo è lo storico e politologo inglese Donald Sassoon. «La rottura della cinghia di trasmissione tra il partito e le Trade Unions è una conquista per il movimento sindacale». Per Blair e il Labour non ci saranno prove di appello se perderanno le prossime elezioni».

## UMBERTO DE GIOVANNANGELI

to di cambiamento. In passato ciò è accaduto solo due volte: nel 1945 e nel 1966. Da qui la necessità di mostrare un volto pragmatico, privo di vecchie asprezze ideologiche; un volto che possa attrarre i consensi del ceto medio, vero ago della bilancia di questo scontro elettorale. La consapevolezza della posta in gioco ha determinato nel partito, ad ogni livello, un'autodisciplina desueta in una forza politica segnata nella sua storia da laceranti divisioni interne. Una sconfitta dei laburisti avrebbe ripercussioni devastanti nell'elettorato di sinistra: vorrebbe dire che i conservatori sono «storicamente inamovibili», indipendentemente dalle scelte compiute dai laburisti.

Opportunità tattica, dunque. Ma c'è solo questo dietro le ultime mosse del leader laburista?

Non direi. C'è però da intendersi sulla figura di Blair. Che certamente è di primo piano ma non perché il segretario del Labour è da considerarsi tra i grandi innovatori della sinistra europea. Questo mi pare francamente troppo. L'importanza di Blair sta nell'aver compreso appieno i ritardi che

la sinistra inglese aveva accumulato nei confronti delle forze più significative della sinistra europea, accelerando i tempi di un «rallinamento». Basta ricordare che sino a poco tempo fa, il Labour viveva sull'assunto della Meta Finale, il socialismo, che tutto giustificava, anche i più discutibili compromessi. Se ciò non bastasse, pensiamo alla Clausola 4 dello statuto del partito, che Blair ha eliminato: quella clausola inscriveva nel progetto laburista, nel suo armamentario ideologico, la collettivizzazione dei mezzi di produzione. Blair ha riportato il Labour al passo coi tempi. Ed è un merito di non poco conto. Perché una sinistra che rimira se stessa, non ponendosi il problema di rinnovare la propria identità, è destinata inevitabilmente alla marginalità.

L'altro strappo che Blair si accinge a sancire tra due settimane al congresso del partito, consiste nella rottura definitiva del «cordone ombelicale» tra il Labour e le Trade Unions. Sarà uno strappo indolore?

Non so se sarà indolore, ritengo però



Contrasto

che sia necessario. E non solo per il bene del Labour. Questo legame organico tra partito e organizzazione sindacale rappresenta un altro degli elementi di arretratezza del Labour rispetto ad altre forze della sinistra europea. L'autonomia del sindacato è infatti una conquista, non una disfatta. Lo è stato in Italia, può esserlo in Gran Bretagna. La rottura del «cordone ombelicale» organizzativo rende più chiaro il rapporto: l'unità di

intenti dovrà misurarsi sul piano delle scelte compiute nel campo delle politiche sociali, dell'occupazione, dei tempi di vita e di lavoro. Un altro punto a favore di Blair è certamente l'essersi liberato di un'ideologia enfaticamente «operaista», che accumulava il Labour al Partito comunista francese. In questo senso il nuovo Labour è un partito più laico che non può più chiedere «sconti» politici in nome di vecchie fedeltà ideolo-



ai tories un'arma che si era rivelata molto efficace in passato, palesando la confusione presente nel partito di John Major: i conservatori hanno insistito per troppo tempo sull'immagine di un Labour sempre uguale a se stesso, prigioniero delle vecchie suggestioni collettivistiche, per poi, di fronte alle scelte di Blair, cambiare registro e sostenere che «i laburisti ci copiano».

Ma questo «spostarsi al centro» rischia di far perdere al Labour una chiara identità di partito della sinistra?

In termini ideologici, forse, ma non sul piano del progetto, dei valori, dei referenti sociali. In questo senso, ritengo che il nuovo Labour abbia marcato due differenze sostanziali rispetto al partito conservatore. In primo luogo, sul piano della scelta europeista; scelta in discontinuità non solo nei confronti del tradizionale isolazionismo dei tories ma anche dell'antica diffidenza verso l'«Europa dei mercati» propria della sinistra inglese. Credo che questo incoraggiamento europeo del Labour sia il risultato più importante registrato dalla segreteria Blair. L'altro forte elemento di differenza sta nella volontà del Labour di difendere il principio universalistico del Welfare State, che per funzionare deve essere anche a vantaggio dei ceti medi. Da questo punto di vista, Blair ha preso le distanze dall'ultimo Clinton: la sua ricetta di riforma del Welfare, infatti, si discosta da quella, eccessivamente draconiana, sostenuta in campagna elettorale dal candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti.

Lo stesso leader laburista ha ammesso che i suoi «strappi» servono a tranquillizzare il centro moderato

Non vedo nulla di scandaloso in questa ammissione. Semmai ne registro l'efficacia. I conservatori non possono più agitare lo spauracchio dei «rivoluzionari al governo» o di un premier ostaggio dei vertici sindacali. Direi che Blair è riuscito a togliere